

Appello Onu: «Cessate il fuoco»



Fanteria israeliana lungo il confine con la Striscia di Gaza. FOTO DI LEFTERIS PITRAKIS/AP-LAPRESSE

L'imbarazzo della diplomazia Strada in salita per la tregua

Una diplomazia spuntata spera nel secondo «miracolo» del Cairo. Il bis di quell'accordo di tregua fra Israele e Hamas mediato, nel 2012, dall'Egitto. Solo che, a quei tempi, il presidente egiziano era un «fratello musulmano», Mohamed Morsi, che come tale aveva una forte ascendente sui «fratelli palestinesi» di Gaza. Due anni dopo, a guidare l'Egitto è un generale-presidente che ha messo fuorilegge la Fratellanza, incarcerato l'ex presidente, fatto condannare a morte o all'ergastolo centinaia di dirigenti islamici accusati, guarda caso, di aver tentato alla sicurezza del Paese in combutta con i palestinesi di Hamas. Il generale-presidente in questione è Abdel Fattah al-Sissi. Il «nuovo faraone» fa sapere che il governo del Cairo è in contatto con Israele e Hamas. Al Cairo si lavora al tentativo di consolidare l'accordo che impegna Israele e Hamas a rispettare il cessate il fuoco siglato tra le due parti nel 2012. Lo stesso al-Sissi, preoccupato dal riacutizzarsi delle tensioni al confine Nord Est del Paese, «ha messo in guardia contro le ricadute e i pericoli dell'escalation militare», invitando «la comunità internazionale ad assumersi le proprie responsabilità».

Un messaggio nemmeno troppo velato a Unione europea e Stati Uniti in primis. Intanto, per consentire agli aiuti umanitari (tra i quali 500 tonnellate di cibo e forniture mediche) di raggiungere la Striscia e agli abitanti feriti di Gaza di fuggire dalle bombe e ricevere le cure necessarie, l'Egitto ha riaperto il valico di Rafah, l'unico nella zona a non essere controllato dalle autorità israeliane. Tuttavia, ha avvertito il quotidiano *al-Ahram*, «non è chiaro quanto a lungo il passaggio resterà aperto».

Lunedì saranno al Cairo anche i mi-

IL CASO

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

L'Egitto media per il ritorno all'accordo di due anni fa. Ma allora al Cairo c'era Morsi, oggi lo scenario è mutato e l'Egitto conta più su Israele che su Hamas

nistri degli Esteri della Lega Araba, come ha riferito ieri una fonte diplomatica, precisando che è stato il Kuwait, attuale presidente di turno della Lega, a chiedere un vertice urgente. Dall'Iran, il ministro degli Esteri Javad Zarif chiede «l'immediata cessazione» degli attacchi aerei israeliani, aggiungendo che «gli Stati Uniti e gli altri membri del Consiglio di Sicurezza hanno la responsabilità morale e legale» di mettere fine ai raid israeliani contro i palestinesi. Quanto ad al-Sissi, annota Giuseppe Dentice, analista dell'Ispi, «abbandonando la solidarietà islamista di Morsi verso Hamas - vero elemento di rottura nei rapporti tra Egitto e Gaza negli ultimi anni - il presidente egiziano potrebbe ora ridefinire la propria strategia nei confronti della causa palestinese prediligendo un atteggiamento cauto ma non remissivo, postura di cui i palestinesi accusavano Mubarak a causa, a loro modo di vedere, di una significativa assenza di contrasto alle iniziative israeliane». D'altro canto, annotano fonti diplomatiche occidentali al Cairo, l'unico interesse della «nuova» leadership egiziana è di limitare un allargamento del conflitto al già instabile Sinai. E per farlo, al-Sissi si fida più della collaborazione con Tel Aviv che di quella con Hamas.

Per ora il Consiglio di sicurezza

Onu, con una dichiarazione approvata all'unanimità, si è limitato a lanciare un appello alla de-escalation, al ripristino della calma e al ritorno del cessate il fuoco del 2012. Analogamente, il Consiglio di Sicurezza ha chiesto a Israele ed Hamas di rispettare le leggi umanitarie internazionali, in particolare quelle sulla protezione dei civili.

RITORNO AL 2012

Al Cairo invece, crocevia della diplomazia mediorientale, circola una bozza preliminare di accordo messa a punto dall'Egitto e da un altro Paese arabo, probabilmente il Qatar. Il testo, già sottoposto alle parti, accoglierebbe la richiesta di Hamas di liberare 56 prigionieri palestinesi, rilasciati nell'ambito dell'accordo per il ritorno a casa del soldato israeliano Gilad Shalit e nuovamente arrestati durante l'operazione in Cisgiordania per ritrovare i tre giovani seminaristi israeliani rapiti e uccisi a giugno. Finora Hamas avrebbe rifiutato di accettare di discutere la tregua. Secondo *Yedioth Ahronoth*, Israele invece ha detto agli autori della bozza che sarebbe disponibile, in via di principio, a discutere i dettagli.

Londra, Washington, Parigi e Berlino ne discuteranno oggi a margine della conferenza sul nucleare iraniano, già prevista a Vienna. A comunicarlo è il ministro degli Esteri britannico William Hague: «Abbiamo bisogno di un'azione internazionale urgente concertata per arrivare a un cessate il fuoco, come nel 2012». Hague, riporta *Haaretz*, ha avuto un colloquio con il presidente palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen) e con il suo omologo israeliano Avigdor Lieberman, al quale ha rinnovato la richiesta di un cessate il fuoco a Gaza. Ma il tempo non lavora per la tregua. Da giorni - rimarca la ministra degli Esteri italiana Federica Mogherini, che nei prossimi giorni sarà impegnata in una intensa missione diplomatica in Medio Oriente - assistiamo ad attacchi indiscriminati su aree civili. «È inaccettabile la minaccia che Hamas pone alla sicurezza di Israele, con il costante lancio di razzi su obiettivi civili. Ed è ogni giorno più pesante e intollerabile il bilancio delle vittime palestinesi». Bisogna «tornare subito - ha aggiunto la titolare della Farnesina - al cessate il fuoco».

Il richiamo di Napolitano e l'inesistente politica estera europea

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

MARTEDÌ IL PARLAMENTO EUROPEO DOVREBBE APPROVARE LA NOMINA DI JEAN-CLAUDE JUNCKER ALLA GUIDA DELLA COMMISSIONE EUROPEA, mercoledì, a Bruxelles, i capi di Stato e di governo dell'Unione dovrebbero nominare il successore di Herman Van Rompuy alla presidenza del Consiglio Europeo e quello, o quella, di Catherine Ashton nell'incarico di Alto Rappresentante per la politica estera e della sicurezza. Forse verrà anche qualche indicazione sulla figura del futuro presidente dell'Eurogruppo. In due giorni il nuovo assetto dei vertici istituzionali europei sarà definito. Il cambio della guardia avviene durante il semestre italiano di presidenza del Consiglio dell'Unione, il che consegna al governo di Roma una responsabilità politica di qualche spessore.

Questo è il calendario e qui si fermano le certezze sul futuro dell'Europa, anche su quello più vicino. Dei mutamenti possibili, necessari, opportuni o auspicati, della strategia economica dell'Unione si è parlato abbondantemente nelle ultime settimane e negli ultimi giorni ed è chiaro a tutti che questo sarà il terreno di uno scontro di cui si delineano già forme e contenuti. L'altra dimensione dell'Europa, invece, quella della sua collocazione nel contesto internazionale, dei suoi rapporti con le altre grandi aree del mondo, della sua «politica estera» (espressione che richiede le virgolette, et pour cause) si perde nella nebbia delle incertezze.

Il fatto che l'Europa non abbia una sua politica estera è, oggi come oggi, poco più che la banale constatazione di un fatto. Ma la banalità non rende il fatto meno grave e potenzialmente pericoloso, come ha fatto notare Giorgio Napolitano nel richiamo alle responsabilità europee che ha espresso in modo quasi accorato nell'intervista concessa alla *Stampa*. In questo momento - dice il Presidente - «si stanno pericolosamente incrociando tensioni e conflitti con cui malamente conviviamo da molti anni e nuovi focolai di contrapposizione che hanno rotto schemi precedenti». Napolitano cita espressamente l'Ucraina, che è come dire il problema dei rapporti con la Russia, i quali non possono essere chiusi in una sorta di nuova versione del containment della Guerra Fredda, le «conseguenze imprevedibili» che avrebbe un'eventuale invasione israeliana della striscia di Gaza e la micidiale aggressività del nuovo fondamentalismo islamico all'opera in Siria e in Iraq. In risposta a questi vecchi e nuovi pericoli, il semestre della presidenza italiana «non potrà essere un semestre solo di affari interni della Ue, in relazione ai problemi dell'economia, per decisivi che siano, ma dev'essere anche un semestre di forti impulsi europei per costruire una prospettiva di stabilizzazione e pacificazione a est e a sud dell'Europa».

L'indicazione è chiara, ma gli strumenti? Sul piano istituzionale esiste l'ufficio dell'Alto Rappresentante, che non è il «ministro degli Esteri» dell'Unione, come per comodità d'espressione talvolta si dice e si scrive. Magari lo fosse. Si tratta di un ibrido creato dal Trattato di Lisbona, che condensa in sé tutti i difetti dell'incompletezza dell'integrazione europea, a cominciare dal più grave: il suo irrisolto rapporto di dipendenza dal Consiglio, e quindi dai governi. Con il primo rappresentante, lo spagnolo Javier Solana, l'istituto aveva manifestato tutti i suoi limiti, con la seconda, l'inglese Ashton, è stato un disastro. Qualcuno sostiene che i motivi del fallimento vadano cercati nella personalità del titolare della carica e che se alla guida dell'ufficio venisse nominata una personalità forte e con forti appoggi di potere le cose andrebbero diversamente. È la logica con cui fu sostenuta, nel 2009, la sfortunata candidatura di Massimo D'Alema. Può darsi che ciò sia in parte vero, ma ci sono molte ragioni per ritenere che la debolezza dell'istituto sia invece nella sua stessa natura e che è questa che bisognerebbe impegnarsi a cambiare. Porre almeno la questione sul tappeto potrebbe essere una delle iniziative politiche del semestre italiano.

Ma la questione istituzionale è solo l'aspetto visibile di un problema ben più profondo. L'inesistenza di una politica estera dell'Europa è l'espressione paradossale della «troppa» esistenza delle politiche estere nazionali che il processo di integrazione per come si è svolto finora non ha saputo (e in parte non ha voluto) risolvere. Nonché della mai definita sistemazione dei rapporti con gli Stati Uniti e con la Nato, alleanza militare sopravvissuta alla Guerra Fredda ed evidente impedimento ad ogni ipotesi di costruzione di una politica di difesa europea. Non c'è solo la Gran Bretagna con il suo retaggio imperiale e la sua «special relationship» con gli Stati Uniti. Tutti i grandi Stati dell'Unione continuano a riservarsi grandi fette nazionali nella torta delle relazioni europee con il resto del mondo, a cominciare dagli Usa. Per la Francia parla l'evidenza storica, ma anche la Germania è molto lontana, ormai, dallo spirito con cui dopo la guerra decise di esorcizzare per sempre il proprio destino di potenza centrale sciogliendolo nella comunità occidentale. Scelta che fu ribadita dopo la riunificazione tedesca, e non era scontato. Non c'è stata crisi internazionale, negli ultimi anni, in cui questa sopravvivenza (o ritorno di fiamma) di politiche estere nazionali non si sia manifestata, dalla guerra in Iraq all'intervento in Libia ai rapporti con gli stati produttori di petrolio all'Ucraina, solo per fare esempio. E alla questione della gestione dei profughi, per farne uno che ci riguarda molto.

Il successore di Catherine Ashton dovrà fare difficilissimi conti con questa realtà. Se sarà un italiano o un'italiana, avrà almeno il vantaggio di sapere che dalla sua parte ci sono l'autorità e il prestigio internazionale di Giorgio Napolitano.

940
i feriti nella Striscia di Gaza:
soccorsi difficili, manca tutto